

N. 4
2022
Luglio-Agosto

PRESENZA AGOSTINIANA

Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà



PRESENZA AGOSTINIANA | SOMMARIO

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

ANNO XLIX - n. 4 (259)
Luglio-Agosto 2022

▪ *Direttore responsabile*
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

▪ *Redazione e Amministrazione*
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345

E-mail: curiagen@oadnet.org
Pec: curiagen@pec.it

▪ *Autorizzazione*
Tribunale di Roma n. 4/2004
del 14/01/2004

▪ *Abbonamenti*
Ordinario € 25,00
Sostenitore € 35,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 5,00

▪ *Causale*
Abbonamento 2022
intestato a
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

▪ *Versamento su*
C.C.P. 46784005
IT15 M076 0103 2000 0004 6784 005
IBAN
IT68 C031 0403 2020 0000 0840 287

▪ *Copertina, impaginazione
e stampa*
Mastergrafica Srl

Editoriale
SINODO NEL TEMPO DI GRAZIA
Papa Francesco 3

Biblica
**ATTI DEGLI APOSTOLI:
SINODALITÀ, CAMMINARE TRA ALTI E BASSI**
P. Leandro Xavier Rodrigues, OAD 7

Antologia Agostiniana
LA GENESI DIFESA CONTRO I MANICHEI
P. Eugenio Cavallari, OAD 11

Carisma
**Capitolo IX
DELLA MONDEZZA DELLE VESTI E DEI CORPI
BREVE ESPOSIZIONE
SOPRA LA REGOLA DI S. AGOSTINO
DEL VENERABILE P. GIOVANNI NICOLUCCI**
P. Gabriele Ferlisi, OAD 18

Celebrazioni OAD
**RIFLETTENDO SULLA SINODALITÀ,
AIUTATI DA JAMES C. HUNTER**
P. Dorian Ceteroni, OAD 22

Celebrazioni
**FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA
A PESSINETTO (TO)**
Don Silvio Ruffino 27

Meditazioni
UN PASSO IN PIÙ
di P. Carlo Moro, OAD 29

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO
A cura della Curia Generale 31

SINODO NEL TEMPO DI GRAZIA

PAPA FRANCESCO

Cari fratelli e sorelle,

grazie per essere qui, all'apertura del Sinodo. Siete venuti da tante strade e Chiese, ciascuno portando nel cuore domande e speranze, e sono certo che lo Spirito ci guiderà e ci darà la grazia di andare avanti insieme, di ascoltarci reciprocamente e di avviare un discernimento nel nostro tempo, diventando solidali con le fatiche e i desideri dell'umanità. Ribadisco che il Sinodo non è un parlamento, che il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo.

Viviamo questo Sinodo nello spirito della preghiera che Gesù ha rivolto accoratamente al Padre per i suoi: «*Perché tutti siano una sola cosa*» (Gv 17,21). A questo siamo chiamati: all'unità, alla comunione, alla fraternità che nasce dal sentirci abbracciati dall'unico amore di Dio. Tutti, senza distinzioni, e noi Pastori in particolare, come scriveva San Cipriano: «*Dobbiamo mantenere e rivendicare con fermezza quest'unità, soprattutto noi Vescovi che presidiamo nella Chiesa, per dar prova che anche lo stesso episcopato è uno solo e indiviso*» (De Ecclesiae Catholicae Unitate, 5). Nell'unico Popolo di Dio, perciò, camminiamo insieme, per fare l'esperienza di una Chiesa che riceve e vive il dono dell'unità e si apre alla voce dello Spirito.

Le parole-chiave del Sinodo sono tre: *comunione, partecipazione, missione*. Comunione e missione sono espressioni teologiche che designano il mistero della Chiesa e di cui è bene fare memoria. Il *Concilio Vaticano II* ha chiarito che la *comunione* esprime la natura stessa della Chiesa e, allo stesso tempo, ha affermato che la Chiesa ha ricevuto «la *missione* di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (*Lumen gentium*, 5). Due parole attraverso cui la

Chiesa contempla e imita la vita della Santissima Trinità, mistero di comunione *ad intra* e sorgente di missione *ad extra*. Dopo un tempo di riflessioni dottrinali, teologiche e pastorali che caratterizzarono la ricezione del Vaticano II, *San Paolo VI* volle condensare proprio in queste due parole – comunione e missione – «*le linee maestre, enunciate dal Concilio*». *Commemorandone l'apertura, affermò infatti che le linee generali erano state «la comunione, cioè la coesione e la pienezza interiore, nella grazia, nella verità, nella collaborazione [...] e la missione, cioè l'impegno apostolico verso il mondo contemporaneo» (Angelus, 11 ottobre 1970), che non è proselitismo.*

Chiudendo il Sinodo del 1985, a vent'anni dalla conclusione dell'assise conciliare, anche *San Giovanni Paolo II* volle ribadire che la natura della Chiesa è la *koinonia*: da essa scaturisce la missione di essere segno di intima unione della famiglia umana con Dio. E aggiungeva: «*Conviene sommamente che nella Chiesa si celebri- no Sinodi ordinari e, all'occorrenza, anche straordinari*» i quali, per portare frutto, devono essere ben preparati: «*occorre cioè che nelle Chiese locali si lavori alla loro preparazione con partecipazione di tutti*» (*Discorso a conclusione della II Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi, 7 dicembre 1985*). Ecco dunque la terza parola, *partecipazione*. Comunione e missione rischiano di restare termini un po' astratti se non si coltiva una prassi ecclesiale che esprima *la concretezza della sinodalità* in ogni passo del cammino e dell'operare, promuovendo il reale coinvolgimento di tutti e di ciascuno. Vorrei dire che celebrare un Sinodo è sempre bello e importante, ma è veramente proficuo se diventa espressione viva dell'essere Chiesa, di un agire caratterizzato da una partecipazione vera.

E questo non per esigenze di stile, ma di fede. La partecipazione è un'esigenza della fede battesimale. Come afferma l'Apostolo Paolo, «*noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo*» (1 Cor 12,13). Il punto di partenza, nel corpo ecclesiale, è questo e nessun altro: il Battesimo. Da esso, nostra sorgente di vita, deriva l'uguale dignità dei figli di Dio, pur nella differenza di ministeri e carismi. Per questo, tutti sono chiamati a partecipare alla vita della Chiesa e alla sua missione. Se manca una reale partecipazione di tutto il Popolo di Dio, i discorsi sulla comunione rischiano di restare pie intenzioni. Su questo aspetto abbiamo fatto dei passi in avanti, ma si fa ancora una certa fatica e siamo costretti a registrare il disagio e la sofferenza di tanti operatori pastorali, degli organismi di partecipazione delle diocesi e delle parrocchie, delle donne che spesso sono ancora ai margini. Partecipare tutti:

è un impegno ecclesiale irrinunciabile! Tutti battezzati, questa è la carta d'identità: il Battesimo.

Il Sinodo, proprio mentre ci offre una grande opportunità per una conversione pastorale in chiave missionaria e anche ecumenica, non è esente da *alcuni rischi*. Ne cito tre. Il primo è quello del *formalismo*. Si può ridurre un Sinodo a un evento straordinario, ma di facciata, proprio come se si restasse a guardare una bella facciata di una chiesa senza mai mettervi piede dentro. Invece il Sinodo è un percorso di effettivo discernimento spirituale, che non intraprendiamo per dare una bella immagine di noi stessi, ma per meglio collaborare all'opera di Dio nella storia. Dunque, se parliamo di una Chiesa sinodale non possiamo accontentarci della forma, ma abbiamo anche bisogno di sostanza, di strumenti e strutture che favoriscano il dialogo e l'interazione nel Popolo di Dio, soprattutto tra sacerdoti e laici. Perché sottolineo questo? Perché a volte c'è qualche elitismo nell'ordine presbiterale che lo fa staccare dai laici; e il prete diventa alla fine il "padrone della baracca" e non il pastore di tutta una Chiesa che sta andando avanti. Ciò richiede di trasformare certe visioni verticiste, distorte e parziali sulla Chiesa, sul ministero presbiterale, sul ruolo dei laici, sulle responsabilità ecclesiali, sui ruoli di governo e così via.

Un secondo rischio è quello dell'*intellettualismo* – l'astrazione, la realtà va lì e noi con le nostre riflessioni andiamo da un'altra parte –: far diventare il Sinodo una specie di gruppo di studio, con interventi colti ma astratti sui problemi della Chiesa e sui mali del mondo; una sorta di "parlarci addosso", dove si procede in modo superficiale e mondano, finendo per ricadere nelle solite sterili classificazioni ideologiche e partitiche e staccandosi dalla realtà del Popolo santo di Dio, dalla vita concreta delle comunità sparse per il mondo.

Infine, ci può essere la tentazione dell'*immobilismo*: siccome «*si è sempre fatto così*» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 33) – questa parola è un veleno nella vita della Chiesa, "si è sempre fatto così" –, è meglio non cambiare. Chi si muove in questo orizzonte, anche senza accorgersene, cade nell'errore di non prendere sul serio il tempo che abitiamo. Il rischio è che alla fine si adottino soluzioni vecchie per problemi nuovi: un rattoppo di stoffa grezza, che alla fine crea uno strappo peggiore (cfr Mt 9,16). Per questo è importante che il Sinodo sia veramente tale, un processo in divenire; coinvolga, in fasi diverse e a partire dal basso, le Chiese locali, in un lavo-

ro appassionato e incarnato, che imprima uno stile di comunione e partecipazione improntato alla missione.

Viviamo dunque questa occasione di incontro, ascolto e riflessione come *un tempo di grazia*, fratelli e sorelle, un tempo di grazia che, nella gioia del Vangelo, ci permetta di cogliere almeno *tre opportunità*. La prima è quella di incamminarci *non occasionalmente ma strutturalmente* verso una *Chiesa sinodale*: un luogo aperto, dove tutti si sentano a casa e possano partecipare. Il Sinodo ci offre poi l'opportunità di diventare *Chiesa dell'ascolto*: di prenderci una pausa dai nostri ritmi, di arrestare le nostre ansie pastorali per fermarci ad ascoltare. Ascoltare lo Spirito nell'adorazione e nella preghiera. Quanto ci manca oggi la preghiera di adorazione! Tanti hanno perso non solo l'abitudine, anche la nozione di che cosa significa adorare. Ascoltare i fratelli e le sorelle sulle speranze e le crisi della fede nelle diverse zone del mondo, sulle urgenze di rinnovamento della vita pastorale, sui segnali che provengono dalle realtà locali. Infine, abbiamo l'opportunità di diventare una *Chiesa della vicinanza*. Torniamo sempre allo stile di Dio: lo stile di Dio è vicinanza, compassione e tenerezza. Dio sempre ha operato così. Se noi non arriveremo a questa Chiesa della vicinanza con atteggiamenti di compassione e tenerezza, non saremo la Chiesa del Signore. E questo non solo a parole, ma con la presenza, così che si stabiliscano maggiori legami di amicizia con la società e il mondo: una Chiesa che non si separa dalla vita, ma si fa carico delle fragilità e delle povertà del nostro tempo, curando le ferite e risanando i cuori affranti con il balsamo di Dio. Non dimentichiamo lo stile di Dio che ci deve aiutare: vicinanza, compassione e tenerezza.

Cari fratelli e sorelle, sia questo Sinodo un tempo abitato dallo Spirito! Perché dello Spirito abbiamo bisogno, del respiro sempre nuovo di Dio, che libera da ogni chiusura, rianima ciò che è morto, scioglie le catene, diffonde la gioia. Lo Spirito Santo è Colui che ci guida dove Dio vuole e non dove ci porterebbero le nostre idee e i nostri gusti personali. Il padre Congar, di santa memoria, ricordava: «*Non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa*» (Vera e falsa riforma nella Chiesa, Milano 1994, 193). E questa è la sfida. Per una "Chiesa diversa", aperta alla novità che Dio le vuole suggerire, invociamo con più forza e frequenza lo Spirito e mettiamoci con umiltà in suo ascolto, camminando insieme, come Lui, creatore della comunione e della missione, desidera, cioè con docilità e coraggio.

ATTI DEGLI APOSTOLI: SINODALITÀ, CAMMINARE TRA ALTI E BASSI

P. LEANDRO XAVIER RODRIGUES, OAD

Il percorso sinodale che la Chiesa ha iniziato l'anno scorso e che si concluderà il prossimo anno, ha superato la fase iniziale di ascolto del Popolo di Dio. Questa prima tappa ha fatto emergere alcune questioni come la difficoltà ad ascoltarsi reciprocamente e l'autoreferenzialità. In questo articolo vogliamo presentare un episodio degli Atti degli Apostoli che rivela quanto sia impegnativo camminare insieme e di come, la presenza di certe sfide, non abbia ostacolato la comunione tra i discepoli e la loro missione. Si tratta dell'episodio della separazione di Paolo e Barnaba, compagni di apostolato (At 15,36-40).

**Un episodio illustrato
negli Atti degli Apostoli
rivela quanto sia IMPEGNATIVO
CAMMINARE INSIEME
e che la presenza di certe sfide
non ha ostacolato la comunione
tra i discepoli e la loro missione.**

«Dopo alcuni giorni Paolo disse a Barnaba: "Ritorniamo a far visita ai fratelli in tutte le città nelle quali abbiamo annunciato la parola del Signore, per vedere come stanno". Barnaba voleva prendere con loro anche Giovanni, detto Marco, ma

Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro, in Panfilia, e non aveva voluto partecipare alla loro opera. Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro. Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e parti, affidato dai fratelli alla grazia del Signore.»

1. Paolo e Barnaba, uomini di fede e zelanti

Prima di entrare nel cuore del conflitto tra Paolo e Barnaba, conviene vedere brevemente chi sono questi due personaggi, come si sono conosciuti e cosa hanno realizzato insieme. Paolo ha ricevuto, da giovane, una solida istruzione rabbinica in Gerusalemme, alla prestigiosa scuola di Gamaliele (cf. At 22,3); era fiero di difendere le tradizioni dei padri ed era disposto a perseguitare chi rappresentasse una minaccia ad essa (cf. Gal 1,13-14). Per questa ragione si era recato fino a Damasco (al di fuori del territorio Giudeo) dove ha vissuto un'esperienza forte di incontro con il Signore che ha cambiato radicalmente la sua vita (cf. At 9,1-19). Lì è stato accolto dalla comunità cristiana locale ed è stato battezzato. Dopo la sua conversione ha cominciato ad annunciare con entusiasmo la fede che prima ha cercato di distruggere (cf. Gal 1,23). La storia di Barnaba non è nota a tutti come la storia di Paolo ma, dagli Atti degli Apostoli sappiamo che lui era un levita originario di Cipro (cf. At 4,36-37) ed era una personalità stimata nella comunità cristiana, "uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede" (At 11,24). La sua generosità è testimoniata nel racconto della vendita di un campo di sua proprietà e dell'offerta del ricavato della vendita agli apostoli (cf. At 4,36-37). La vita di questi due uomini è stata coerente con la loro fede, essi hanno agito di conseguenza a ciò che credevano.

2. Le strade si incrociano

Il loro primo incontro raccontato dagli Atti è avvenuto a Gerusalemme quando Paolo, appena arrivato in città, stava cercando di interagire con i cristiani ma essi, conoscendo il suo passato, avevano paura di lui. Allora Barnaba lo ha preso con sé e lo ha presentato agli Apostoli (cf. At 9,27), in questo senso si potrebbe dire che Barnaba ha fatto da padrino a Paolo, visto che è stato lui a inserirlo in quella comunità cristiana. Più tardi, quando Paolo è stato minacciato di morte dai giudei di lingua greca a Gerusalemme è stato costretto a rifugiarsi nella sua patria, dove sembra essere caduto nel dimenticatoio: infatti, non si sa nulla di questa sua permanenza a Tarso. Passati alcuni anni (14) Barnaba si è recato ad Antiochia per visitare quella fiorente comunità cristiana dalla quale arrivavano notizie a Gerusalemme. Possiamo supporre che durante il suo soggiorno ad Antiochia, Barnaba abbia chiesto notizie di Paolo ricordando le sue capacità come propagatore della fede in Cristo e magari abbia pensato che la sua presenza in quel contesto, lontano dalle polemiche di Gerusalemme, potesse essere utile. Se realmente Barnaba abbia avuto questa lungimiranza, non possiamo affermarlo con certezza, ma resta il fatto che lui ha deciso di andare personalmente a prendere Paolo a Tarso (cf. At 11,25). Anche se questo viaggio è narrato con un unico versetto,

si tratta di un episodio che, forse, ha segnato una svolta nella vita di questi due uomini per il bene di tutta la Chiesa. Infatti, dopo il loro ritorno ad Antiochia, hanno iniziato a lavorare insieme predicando e istruendo il popolo di Dio in quella comunità per un anno e poi viaggiando come missionari, inviati dalla stessa comunità. Se successivamente Paolo è stato riconosciuto come l'apostolo delle genti, questo lo si deve molto a Barnaba che lo ha reinserito all'interno della comunità e poi avviato alla missione evangelizzatrice. In altre parole Barnaba ha reso possibile il *camminare insieme* di Paolo con la Chiesa e insieme sono diventati compagni di cammino.

3. Il dissenso che causa la rottura

Dopo un bel cammino fatto fianco a fianco, visitando tante città e annunciando il vangelo, dopo che insieme hanno lottato in difesa della libertà in Cristo minacciata dalle pretese dei giudaizzanti (cf. At 15), Paolo e Barnaba si ritrovano nuovamente ad Antiochia. Ma passati alcuni giorni, Paolo propone al suo compagno di missione di ritornare nelle città dove già avevano annunciato il vangelo per vedere come stavano andando le cose. Mosso dallo stesso spirito missionario, Barnaba non si tira indietro, tuttavia vuole portare con loro il suo cugino Marco, ma Paolo non è d'accordo e i due compagni si separano. Barnaba prese con sé suo cugino e partì per Cipro, mentre Paolo prese Sila come nuovo compagno e partì per quello che oggi chiamiamo il secondo viaggio missionario.

Cerchiamo di comprendere questo strano disaccordo e questa sorprendente divisione tra i missionari. Fino a quel momento l'opera missionaria realizzata da Paolo e Barnaba era un modello di collaborazione fraterna e non si può dire nemmeno che la separazione fu dovuta per una questione dottrinale non risolta. Il testo dice che "Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro nella Panfilia e non aveva voluto partecipare alla loro opera" (At 15,38). Marco aveva fatto parte del gruppo partito per il primo viaggio apostolico (cf. At 13,5). Abbiamo quindi da un lato Paolo che sembra infastidito per il fatto che Marco non abbia voluto perseverare con loro fino alla fine del viaggio missionario preferendo abbandonare e tornare indietro a Gerusalemme (cf. At 13,13); dall'altro lato abbiamo Barnaba che sembra non dare lo stesso peso di Paolo all'accaduto difendendo suo cugino. Non sappiamo le ragioni che hanno motivato l'interruzione del viaggio missionario di Marco, sappiamo soltanto che "Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro" (At 15,38) in passato. È difficile affermare con certezza se dietro a questo intransigenza di Paolo ci fosse del risentimento oppure semplicemente prudenza, ma è interessante

notare che nonostante la divergenza di opinioni tra loro, sia Paolo che Barnaba non hanno perso di vista ciò che era di fondamentale importanza, vale a dire annunciare il Vangelo. Ognuno prende una direzione diversa, ma con lo stesso obiettivo.

4. La missione continua e cresce

Commentando questo episodio, Fitzmyer afferma che «*anche se le decisioni prese a Gerusalemme hanno contribuito all'armonia e alla pace della Chiesa, il dissenso può ancora essere parte della vita cristiana*»¹. Per quanto Luca cerchi di dipingere una Chiesa ideale negli Atti degli Apostoli, questo episodio rivela che la vita reale di una comunità e di ogni singolo credente è fatta di alti e bassi.

La comunione in una comunità non coincide con la condivisione piena delle idee o con l'aver tutti lo stesso pensiero sulle scelte da compiere. La comunione si fonda sull'adesione a Cristo e al Vangelo ma esistono modi diversi di annunciarlo e testimoniare. Le tensioni nei rapporti comunitari nascono spesso da incomprensioni reciproche che hanno la loro radice nella autoreferenzialità e nella difficoltà di accogliere l'altro per come è, in un ascolto vero, senza che questo significhi una divergenza sugli ideali da raggiungere. Il fatto che Marco sia il cugino di Barnaba avrà avuto anche il suo peso e tutti noi sappiamo quanto i legami affettivi ci spingono a non considerare troppo negativi i limiti dei nostri parenti.

Questo episodio rivela perciò che il limite caratteriale delle persone e le divergenze di posizioni, non sono un ostacolo insormontabile perché si possa vivere la sinodalità ossia perché si possa camminare insieme. Lo mostra il fatto che Paolo e Barnaba hanno continuato a lavorare per la stessa causa, annunciando lo stesso Vangelo. Guardando "il bicchiere mezzo vuoto" abbiamo la separazione di una equipe missionaria che aveva portato il Vangelo in molte città, ma guardando il "bicchiere mezzo pieno" constatiamo che questo episodio ha prodotto, di fatto, la moltiplicazione della equipe missionaria allargando così il raggio dell'azione apostolica. Camminare insieme non significa assenza di divergenze, ma scegliere di non scandalizzarsi e non scoraggiarsi di fronte ai limiti altrui e ai propri avendo la consapevolezza che si può lavorare per l'unico Regno di Dio quando non si assolutizza le proprie posizioni ma si tiene ben chiara la ragione ultima della missione.

¹ Fitzmyer, Joseph A. *Hechos de los Apóstoles II – Comentario (9,1-28,31)* Salamanca: Ediciones Sigueme, 2003, p. 228. Traduzione personale: «*auque las decisiones tomadas en Jerusalén contribuyeron a la armonía y a la paz de la Iglesia, la disensión puede aún ser parte de la vida cristiana*».

LA GENESI DIFESA CONTRO I MANICHEI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Questo trattato in due libri è stato composto da Agostino appena si stabilì in Africa, dopo il soggiorno romano, successivo alla morte della madre Monica. Siamo quindi nel 388-389: gli anni del fervore di neofita cristiano e laico consacrato. Egli in tal modo vuole mettere in luce i numerosi errori dei manichei, la setta di cui egli ha fatto parte per oltre dieci anni, ma al tempo stesso si preoccupa di approfondire la catechesi, che tradizionalmente veniva impartita ai catecumeni sui temi della creazione del mondo, degli angeli e degli uomini e sulla storia del primo peccato di Adamo ed Eva. Egli per ora si dedica a spiegare soprattutto il significato allegorico del testo biblico; in seguito ne curerà anche il significato storico-letterale. In concreto, ribadisce l'importanza dei primi libri dell'Antico Testamento, 'che i manichei rigettano assolutamente come opera del male e, nel rigettarli, ne fanno oggetto di bestemmie sacrileghe' (Ritrattazioni), e spiega la creazione *ex nihilo*, l'assenza di dualismo fra il principio del Bene e del Male in lotta fra loro, evidenziando gli errori manichei circa la natura di Dio e dell'anima, della libertà, del bene e del male.

1. Che cosa faceva Dio prima della creazione?

I manichei obiettarono: 'Se Dio creò il cielo e la terra al principio del tempo, che cosa faceva prima di creare il cielo e la terra? E perché decise all'improvviso di fare ciò che non aveva fatto mai in precedenza nel corso dei tempi eterni'? A costoro rispondiamo che fu Dio a creare il cielo e la terra nel principio, ma non al principio del tempo, bensì in Cristo, essendo Egli col Padre il Verbo, per mezzo del quale e nel quale è stata creata ogni cosa. Ma anche se credessimo che Dio creò il cielo e la terra all'inizio del tempo, dobbiamo capire bene che prima dell'inizio del tempo il tempo non esisteva.

Dio è l'artefice di tutti i tempi. Ora che cosa avrebbero potuto avere prima di loro i secoli eterni? Questo dovrebbero spiegarci costoro perché capiscano di non capire, quando a vanvera criticano ciò che avrebbero dovuto indagare con diligenza (1,2,3).

2. Con la materia informe, da lui creata, Dio creò l'universo

È assolutamente conforme alla ragione credere che Dio creò tutto dal nulla poiché, anche se tutte le cose con le loro forme particolari furono create a partire da questa materia, tuttavia questa stessa materia fu creata dal nulla assoluto. Dio onnipotente non aveva bisogno di servirsi di alcuna cosa non creata da lui per compiere ciò che voleva. Infatti, se per creare ciò che voleva gli fosse servita qualcosa ch'egli non aveva creato, non sarebbe onnipotente; ma credere una simile cosa è un sacrilegio (1,6,10).

3. Si confuta la calunnia dei manichei su Genesi 1, 4

Dio ordinò: Vi sia la luce, e la luce fu fatta. Dio vide che la luce era cosa buona. I manichei criticano l'ultima frase: 'Dio allora ignorava che cosa fosse la luce e il bene'. Sciagurati individui, ad essi dispiace che Dio si compiacesse delle sue opere. Egli dunque non conosceva il bene, poiché gli piaceva l'opera da lui fatta? Tutt'altro! La conosceva ottimamente nell'intimo della sua anima, ove l'arte stessa è più bella degli oggetti costruiti con l'arte. Ma ciò che l'arti-

*Dio ordinò: Vi sia la luce, e la luce fu fatta.
Dio vide che la luce era cosa buona.*



sta vede interiormente rispetto all'arte lo manifesta esteriormente nell'opera, e un oggetto è perfetto se piace all'artista che lo ha fatto. La frase biblica vuol far vedere che a Dio non si rivelò all'improvviso nel suo splendore un bene fino allora ignoto, ma che gli piacque in quanto perfetto (1,8,13).

4. L'uomo è il vertice, in quanto immagine di Dio

Sappiano che i fedeli spirituali credono che Dio non è circoscritto dalla forma del corpo e l'uomo è stato fatto ad immagine di Dio nella sua l'interiorità, ove è la ragione e l'intelligenza. Grazie a queste facoltà l'uomo esercita il suo dominio su tutte le creature del cielo, terra e mare. Comunque anche il nostro corpo è stato formato in modo da mostrare che noi siamo superiori alle bestie e simili a Dio; poiché il corpo di tutti gli animali non è eretto come il corpo dell'uomo. Questa caratteristica ci ricorda che la nostra anima dev'essere protesa verso le realtà celesti eterne e spirituali, che sono soltanto un bene suo (1,17,28).

5. Perché le cose sono molto buone

E Dio vide che tutto era molto buono. La Scrittura, trattando d'ogni singola opera diceva che era buona; mentre parlando di tutte le opere aggiunge molto. Infatti ogni cosa bella, che risulta composta di parti, è molto più eccellente nel tutto rispetto alle sue parti. Tanto grande è la forza e la potenza dell'integrità e dell'unità che anche molte cose, in sé buone, piacciono solo quando si riuniscono insieme e si compongono armoniosamente a formare un qualcosa di unitario. Il termine 'universo' deriva proprio da quello di 'unità'. In effetti anche un discorso è bello, non a causa di ciascuna sillaba, ma di tutte le sillabe (1,21,32).

6. Che cosa vuol dire: Dio riposò

La Scrittura, dicendo che Dio riposò da tutte le sue opere molto buone, vuole simboleggiare il nostro riposo ch'egli ci darà da tutte le nostre opere buone. Anche il nostro modo di parlare abbonda di frasi simili: 'lieto' il giorno per il fatto che ci rende lieti, 'pigro' il freddo perché ci rende pigri, 'cieca' una fossa perché non la vediamo. La Scrittura dunque dice che Dio si riposò da tutte le opere che aveva fatte molto buone, perché in lui riposeremo da tutte le nostre opere, poiché le stesse sono da attribuire a lui che chiama, comanda e mostra la via della verità, poi invita affinché

abbiamo la volontà e somministra le forze per compiere ciò che ci comanda (1,22,34).

7. Interpretazione anagogica dei sei giorni

Ciascuno di noi rivive i sei giorni, dopo i quali deve sperare il riposo. Nel primo vive la luce della fede, che crede prima alle realtà visibili per cui il Signore si degnò di mostrarsi visibilmente. Nel secondo raggiunge il solido fondamento della dottrina, per cui distingue le realtà materiali da quelle spirituali come le acque inferiori dalle superiori. Nel terzo, per produrre frutti di opere buone, separa il proprio spirito dai flutti funesti delle tentazioni, come la terraferma dal mare agitato, per poter dire: *Con lo spirito mi assoggetto alla legge di Dio, ma con la carne alla legge del peccato*. Nel quarto, vede qual è la verità immutabile che brilla nell'anima come il sole, e come l'anima diventa partecipe della medesima verità e comunica ordine e bellezza al corpo, come la luna illumina la notte con tutti gli astri, cioè le conoscenze spirituali, che sfavillano nelle tenebre di questa vita come nella notte. Nel quinto l'uomo, divenuto più forte grazie alla conoscenza di queste realtà, opera a vantaggio della comunità fraterna con le attività di questo mondo agitato, come le acque del mare; inoltre, con azioni pertinenti allo stesso mare della vita terrena, deve produrre rettili e cetacei di esseri viventi, cioè opere utili e azioni valide per infrangere e non temere i marosi del mondo, producendo gli uccelli del cielo, cioè parole che proclamano le verità celesti. Nel sesto giorno deve produrre dalla terra animali viventi, cioè con la stabilità dello spirito, in cui possiede i frutti spirituali dei buoni pensieri, dirige i moti del proprio spirito affinché l'anima sia viva, soggetta alla ragione, alla giustizia e non alla temerità e al peccato. Così diventa immagine e somiglianza di Dio anche l'uomo, maschio e femmina: intelligenza e azione, con cui colma la terra di frutti spirituali e assoggetta la carne alla perfezione morale dell'uomo (1,25,43).

8. La sorgente che irrigava la terra

La sorgente sgorgava naturalmente dalla terra. Quando l'anima veniva irrigata da questa sorgente, non aveva ancora gettato via l'intimità del proprio cuore a causa della superbia. Poiché *l'inizio della superbia dell'uomo è allontanarsi da Dio*, che cos'altro è la superbia se non abbandonare l'intimo segreto della coscienza e desiderare di apparire ciò che non si è? Ecco perché, affannandosi

ormai nel coltivare la terra, l'uomo ha bisogno delle piogge cadute dalle nubi, cioè dell'insegnamento impartito con parole umane, al fine di potere realizzare il bene (2,5,6)

9. Definizione dello spirito umano

Dio infuse in lui il soffio vitale e l'uomo divenne un'anima vivente. Non significa che l'anima umana è parte della natura di Dio e la natura di Dio è mutevole, come affermano i manichei. Questi testi provano all'evidenza che lo spirito dell'uomo è stato creato. Nella Bibbia è chiamato 'spirito dell'uomo' la facoltà razionale dell'anima, grazie alla quale differisce dagli animali bruti e li domina per legge di natura. Non può esserci un segno più chiaro della superbia, cioè che l'anima affermi di essere della stessa sostanza di Dio, dal momento che geme ancora, oppressa com'è da un così gran peso di difetti e di miserie (2,8,11).

10. Le delizie del paradiso: senso allegorico

Che cos'è la felicità dell'uomo, simboleggiata col nome di 'paradiso'? Di solito è un riposo delizioso degli uomini, che si trova in luoghi ombreggiati da alberi, con la luce che si leva da oriente per i nostri sensi corporei, elevandosi fino al cielo: corpo superiore e più eccellente del nostro corpo. Con queste parole vengono espresse in senso allegorico le delizie spirituali, proprie della felicità, che sorgono da oriente. Le nostre gioie spirituali sono simboleggiate in ogni albero, bello alla vista dell'intelligenza e buono per il cibo incorruttibile, di cui si nutrono le anime beate. Anche Gesù dice: *Procuratevi il cibo che non si corrompe*, cioè il nutrimento spirituale, cibo dell'anima. A oriente brilla la luce della sapienza nell'Eden, le delizie immortali assaporabili dall'intelligenza.

*Gesù dice:
Procuratevi il cibo che non si corrompe,
cioè il nutrimento spirituale,
cibo dell'anima.*

11. L'albero della conoscenza del bene e del male

Se le diverse specie di alberi rappresentano le gioie spirituali, l'albero della vita piantato in mezzo al paradiso è simbolo della sapienza, grazie alla quale l'anima comprende che è stata stabilita al centro delle cose; sebbene abbia sotto di sé la creature materiali, vede che al di sopra c'è la natura di Dio, e non deve volgersi né a destra arrogandosi un ruolo che no ha, né a sinistra avendo scarsa stima di ciò ch'essa è. L'albero della conoscenza del bene e del male è invece simbolo della natura intermedia e dell'ordinata integrità dell'anima. Mi spiego: l'anima deve protendersi verso le realtà che stanno davanti a lei, cioè verso Dio, e dimenticare quelle che stanno dietro di lei, cioè i piaceri corporali; se invece si volgerà verso se stessa abbandonando Dio per godere del proprio potere, come se Dio non esistesse, gonfierà di superbia che è l'inizio di ogni peccato. Quando poi a questo peccato segue il castigo, l'anima impara a proprie spese quale differenza corre tra il bene perduto e il male



in cui è caduta. Questo è appunto gustare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Le viene dunque ingiunto di astenersi dall'albero, in cui è il discernimento del bene e del male, cioè di non goderne per non violare l'ordinata integrità della propria natura [2,9,12].

12. L'uomo si nasconde, Dio passeggia e lo interroga

Dio passeggiava nel paradiso verso sera, quando ormai il sole tramontava per i progenitori, venendo tolta loro la luce interiore della verità; allora udirono la sua voce e si nascosero alla sua vista. Chi si nasconde allo sguardo di Dio, dopo averlo abbandonato, ama ormai solo ciò che è suo. Erano coperti dai veli della menzogna: chi dice il falso dice ciò ch'è suo. Si nascosero presso l'albero, cioè presso se stessi, che erano stati posti al centro delle cose, al di sotto di Dio e al di sopra degli esseri materiali. Si nascosero pres-

so di sé, rimanendo turbati da funesti errori avendo abbandonato la luce della verità, luce che essi non erano. L'anima umana infatti può essere partecipe della verità, ma la verità autentica è Dio in persona, immutabile e al di sopra dell'anima. Colui che si allontana dalla verità, che è Dio, si volge verso se stesso ed esulta non di Dio che lo guida e lo illumina, ma dei propri moti come se fossero liberi; rimane ottenebrato dalla menzogna, poiché chi dice il falso dice una cosa che proviene dal proprio essere e in tal modo è turbato. Per questo è interrogato Adamo, non perché Dio ignorasse dov'era, ma per costringerlo a confessare il peccato. Egli, udita la voce di Dio, rispose di essersi nascosto perché era nudo. Egli rispose con un errore assai funesto, come se Dio avesse potuto provare dispiacere per la sua nudità, come lo aveva fatto lui stesso. È caratteristico dell'errore credere che faccia dispiacere anche a Dio ciò che dispiace a noi. Gli dice il Signore: *Chi ti ha fatto sapere che eri nudo, se non perché hai mangiato dell'albero del quale ti avevo proibito di mangiare?* Era infatti nudo per la simulazione, ma rivestito della luce divina: provò dispiacere per non aver nulla di proprio (2,16,24).

13. Errori dei manichei sulla natura di Dio e dell'uomo

Non è la natura di Dio che è nell'infelicità, ma la natura che Dio creò dal nulla; essa giunse a questa condizione non perché vi fu costretta, ma perché trascinata dalla volontà di peccare. I manichei dicono che la natura di Dio viene indotta dallo stesso Dio a pentirsi dei suoi peccati. Noi lo neghiamo e diciamo che a pentirsi dei peccati è la natura creata da Dio dopo il peccato. Essi dicono che la natura di Dio riceve il perdono dallo stesso Dio; noi diciamo invece che il perdono dei peccati lo riceve la natura che Dio creò dal nulla, se tornerà al suo Dio allontanandosi dai propri peccati. Essi dicono che la natura di Dio è necessariamente mutevole; noi diciamo che a cambiarsi per propria volontà fu la natura che Dio creò dal nulla. Essi dicono che alla natura di Dio arrecano danno i peccati commessi da altri; noi diciamo che i peccati nuocciono solo alla natura di chi li commette. Essi dicono ch'esiste la natura del male, alla quale Dio è stato costretto a cedere una parte della propria natura per esserne tormentata; noi diciamo che non esiste alcun male naturale, ma che tutte le nature sono buone, che lo stesso Dio è la suprema natura e tutte le altre nature derivano da lui e tutte sono buone in quanto esistono. Dio, autore e creatore dell'universo, non cessa di governarlo con giusto ordinamento, poiché egli fa tutto di propria volontà e non subisce alcun male per necessità (2,29,43).

CAPITOLO IX DELLA MONDEZZA DELLE VESTI E DEI CORPI

BREVE ESPOSIZIONE SOPRA LA REGOLA DI S. AGOSTINO DEL VENERABILE P. GIOVANNI NICOLUCCI

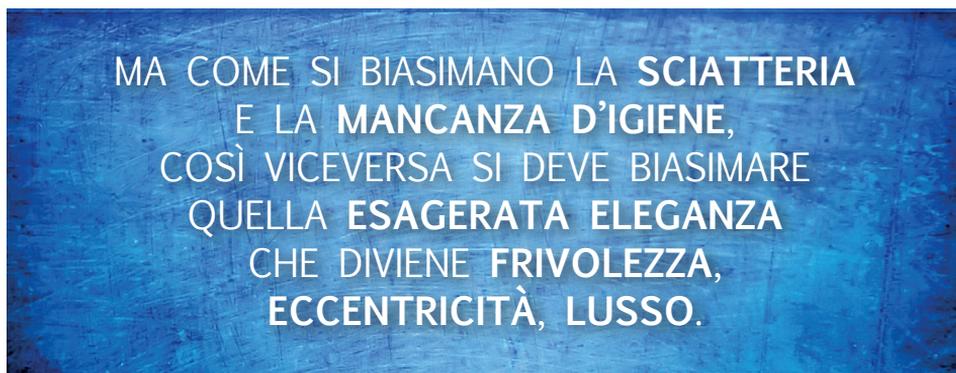
P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. “Munda paupertas” e non sudicia povertà

Nell'immaginario comune della gente c'è la tendenza ad accostare la povertà alla sciatteria e alla sporcizia. È comune infatti l'esperienza di constatare come si è più disposti a soccorrere un povero che indossa abiti stracciati e sporchi che non un povero ordinato e pulito. È strano, ma è così: la povertà sudicia commuove di più della povertà pulita, “munda paupertas”. Qui mi viene spontaneo il ricordo di un'espressione di mia mamma che ripeteva spesso in dialetto siciliano: “Poviru sì, ma sporcu, pirchi” (povero sì, ma sporco perché?). Poveri sì, ma perché trascurare volontariamente l'igiene? Perché a tutt'oggi devono esserci anche religiosi e religiose trascurati nel vestire, poco puliti ed esalanti cattivo odore? Ricordo di essermi trovato un giorno a Roma su un autobus gremito; ad una fermata salì un frate che “puzzava” tanto da riuscire a fare indietreggiare le persone e creare il vuoto attorno a sé. Mi sono vergognato per lui e alla fermata seguente sono sceso. Bisogna proprio dirlo con forza che è un errore abbinare la povertà alla sciatteria e

alla mancanza di igiene. La povertà che i religiosi professano non è voto di miseria e di trasandatezza; ma è scelta della povertà evangelica, della “munda paupertas”, della persona di Cristo povero e sempre bello. Questo tramanda la migliore e più sana tradizione della vita consacrata.

Ma come si biasimano la sciatteria e la mancanza d'igiene, così viceversa si deve biasimare quella esagerata eleganza che diviene frivolezza, eccentricità, lusso. Anche qui bisogna ricordare che la povertà che i religiosi professano non è voto di economia o vetrina d'occasione per mettersi in mostra e accedere ad un concorso di bellezza.



2. Due capitoli importanti

Perciò meritano una particolare sottolineatura i due capitoli di grande armonia che nella Regola S. Agostino riserva alla buona custodia e alla pulizia degli abiti e del corpo, e alla salute. Così infatti scrive col suo solito equilibrio: «Conservate i vostri abiti in un luogo unico, sotto uno o due custodi o quanti basteranno a ravviarli per preservarli dalle tarme [...] I vostri indumenti siano lavati secondo le disposizioni del superiore da voi o dai lavandai: eviterete così che un eccessivo desiderio di vesti troppo pulite contagi l'anima di macchie interiori [...]. Anche la lozione del corpo, quand'è necessaria per ragioni di malattia, non si deve mai negare» (Reg. 30; 33).

È merita anche molta attenzione ciò che Venerabile P. Giovanni Nicolucci, pur essendo uomo di grande austerità, scrive con termini molto espressivi nella Esposizione sulla Regola: «La delicatezza esteriore del corpo, e delle vesti fu sempre lodata, massime quando è procurata non per lascivia, o per vana gloria, ma per utilità del corpo, e per non far nausea, e schifezza ad altri che conversasi con lui».

3. Aspetti superati e valori sempre attuali

Certamente ci sono nella Regola alcuni precetti concreti che oggi, com'è ovvio che accada, risultano superati; se Agostino scrivesse oggi, terrebbe conto degli sviluppi del costume e della tecnica; ma sicuramente ribadirebbe con uguale forza la cura e il rispetto che si devono avere verso gli oggetti, l'ambiente, il corpo, la salute, le relazioni personali: pulire, lavare, mantenere l'ordine, curare il decoro delle cose, dell'ambiente, del corpo; aver cura della salute; non essere diffidenti ma prestare fiducia ai fratelli che dicono di star male, non pretendere di fare tutto da soli ma chiedere la collaborazione di specialisti in altre discipline (medici, psicologi...), sono valori di grande umanità che si devono gelosamente custodire e praticare.



4. La sintesi del Venerabile

Una bella sintesi di quanto Agostino propone nella Regola in questi capitoli è quella che ha fatta il Venerabile P. Giovanni nella sua Esposizione:

«In tutto questo nono capitolo sette cose comanda il Nostro Maestro:

prima, che si lavino le vesti, e i corpi ad arbitrio del prelato;
seconda, che si creda al buon servo di Dio quando egli dice aver qualche dolore ma che però non si cerchi di soddisfare a i suoi appetiti indebiti nelle cose che appartengono al mangiare, e al bere essendo più pronta la volontà dell'uomo, a ricercare cose nocive che giovevoli;

terza, qui ordina che occorrendo i frati andare ai bagni per beneficio del corpo, non vadino soli ma accompagnati due, o tre insieme, ad arbitrio del prelato; e questo, comanda per conservazione della buona fama, e onestà, perché se la buona coscienza è utile a noi, la buona fama è utile al prossimo;

quarta, che degli infermi si abbia diligentissima cura, sapendo che in persona loro come si è detto si serve a Gesù Cristo, che nel giorno del giudizio dirà: io ero infermo, e me visitasti;

quinta, che si dimandino i libri ogni giorno ad un'ora determinata ecc. Nel che viene a lodare (come dice Ugone) la frequenza della lezione dovendo il servo di Dio legger spesso perché i frati non possono sempre orare attualmente, devono leggere qualche cosa a certe ore determinate [...];

sesta, comanda, o per dir meglio esorta gli ufficiali, cioè quelli che hanno cura dei vestimenti e delle altre cose ad essere benigni, piacevoli, e pronti a servire caritatevolmente i suoi fratelli, acciò nell'ufficio loro non pecchino, mormorando o dando cagione ad altri di mormorare con la loro negligenza. e però si ingegnino di servire i suoi fratelli per amore di Dio, dando loro le cose necessarie ai suoi tempi debiti senza mormorazione, senza tristezza, senza dilazione di tempo, ma subito prontamente, allegramente, e caritatevolmente...».

Occorre sempre ricordarlo che la grazia costruisce sulla natura e che se non si coltiva una vera maturità umana, non può esserci una vera spiritualità. Se un consacrato non è un uomo maturo e una consacrata una donna matura, rischiano di essere semplici manichini vestiti dell'abito religioso!

RIFLETTENDO SULLA SINODALITÀ, AIUTATI DA JAMES C. HUNTER

P. DORIANO CETERONI, OAD

Creare un gruppo che garantisca il successo esige che gli individui coinvolti lascino da parte gli interessi personali a favore del bene comune, perché il tutto sia più grande della somma delle parti.

Premessa: Mi sono servito del capitolo sul *Funzionamento* del libro dell'autore che ha per titolo: *Di ritorno al monastero*. La riflessione è interessante anche perché esula dal mondo strettamente teologico.

Per reagire alle crisi i gruppi, molte volte, saltando delle tappe previe, si uniscono in un gruppo di alto livello di funzionamento.

1. Un esempio

Lavorando nella contabilità di una piccola fabbrica di alluminio con cinquanta impiegati, ci fu un periodo in cui la compagnia cominciò ad andare male e il fallimento sembrava imminente. Allora capitò una cosa incredibile: il presidente riunì i dipendenti e fece un discorso ispirato sulla necessità che ognuno assumesse la sua area di responsabilità e tutti unissero le forze, se avessimo voluto sopravvivere. Cosa accadde facendo quello? All'improvviso, non importava più quale fosse l'incarico o il salario di ciascuno, tutti ci unimmo perché la sopravvivenza era in gioco. E, in meno di un anno,

la compagnia passò dalla quasi insolvenza alla condizione di impresa amministrabile.

Ma, infelicemente, quando si riprese ad avere guadagno e la pressione scomparso, le cose tornarono ad essere come prima, le persone si isolarono nuovamente nelle loro sale; il favoritismo e la politica sporca tornarono con tutta la forza. Fu così frustrante che, poco dopo, uscii di là.

2. Un altro esempio

Subito dopo gli attentati dell'11 Settembre alle torri gemelle, la nazione si unì. Perfino i politici di Washington si riunirono per cantare *Dio salvi l'America*, sui gradini del Campidoglio. Per un certo tempo, le persone furono genuinamente più gentili e educate. Ci fu perfino una inchiesta che mostrò una riduzione significativa della violenza nel transito. Fu un bene, ma passò subito. Ricordo anche il terremoto di S. Francisco e del tifone Katrina; le persone si unirono per aiutare. Non importava chi fosse ricco o povero, negro o bianco, abitante dei suburbi miserabili o di rioni di classe alta, tutti lavoravano insieme per servire gli uni gli altri. Lo stesso capitò dopo il terremoto che distrusse Porto Principe, la capitale dell'Haiti, o lo tsunami catastrofico nell'oceano Indiano.

Lo sforzo massiccio di aiuto umanitario e di cooperazione del mondo intero fu ispiratore, ma infelicemente, questi tempi di compagnia e comunione furono brevi, brevi davvero. Anche se la comunità può unirsi rapidamente in risposta a crisi, in generale si sfalda con la stessa velocità quando passa l'emergenza. Le persone tornano alle loro case e avviene il così chiamato *ritorno alla normalità*, dove le barriere si istallano di nuovo. Evidentemente, la maggior parte della vita non è fatta di crisi come queste, per questo la sfida passa ad essere come costruire e mantenere la comunità nell'assenza di crisi. Esattamente. Dopo che i membri prendono coscienza delle loro barriere personali e cominciano a lavorare per superarle, si passa alla fase del *funzionamento salutare*.

Quali sono i sintomi o la dinamica di questa fase? Decisamente, non è facile da capire; ma, dopo che tutti imparano a lasciare da parte le proprie barriere personali, le loro intenzioni velate, le loro motivazioni egoiste e le loro ambizioni, il gruppo passa a funzionare ad un livello più alto e si comincia a produrre sinergia.

Ossia, uno più uno è più di due; e quando creiamo e produciamo insieme è molto più di quello che mai riusciremo a produrre come individui isolati. Succede come alle dita della mano: indivi-

dualmente, non sono capaci di grandi cose, ma insieme formano un pugno molto forte.

Quando si agisce a questo livello, il rispetto, l'onestà e la franchezza si rafforzano e le norme della casa e la fiducia cominciano ad approfondirsi. I membri del gruppo non scartano facilmente i suggerimenti degli altri. Quando qualcuno parla, gli altri si fermano per riflettere davvero su ciò che è stato detto e lavorano per costruire qualcosa. Uno dei più grandi segni che c'è una comunità è che gli integranti dicono di sentirsi sicuri nel gruppo. Si sentono liberi di essere se stessi, senza temere il ridicolo, la condanna o i giudizi. *Qui io posso essere me stesso*: questa è l'espressione più comune che si ascolta dalle persone che lavorano insieme a questo livello.

**Uno dei più grandi segni
che c'è una **COMUNITÀ**
è che gli integranti dicono
di sentirsi sicuri nel gruppo.**

Si sentono **LIBERI
di essere se stessi,
senza temere il ridicolo,
la condanna o i giudizi.**

Ma non idealizziamo. Non si vuole dire con questo che non ci siano conflitti né alti e bassi. È normale che esistano, perché alla fin fine, siamo esseri umani con i nostri difetti e idiosincrasie. Ma si tratta di un tipo differente di conflitto. C'è più animazione nell'ambiente, una fiducia che la crisi sarà superata e che si troverà una buona soluzione, perché tutti lo desiderano. Tutti hanno imparato ad unirsi nel lavoro ed è piaciuta loro l'esperienza. Hanno imparato a discutere con più delicatezza, senza voler imporre la loro verità, ma ascoltando l'altro per scoprire i punti di vista differenti. È come un'arena in cui chi compete ha imparato a deporre le armi e le barriere, si cominciano a mettere in atto nuove condotte, come l'ascolto, la sincerità, la fiducia e ad essere leader servitori. In poco tempo, i frutti cominciano a sbocciare e a formarsi legami affettivi e legami profondi di fiducia. Non si può dimenticare mai questo: la vita è fatta essenzialmente di relazioni, e la fiducia è la cosa che le unisce.

Non dimenticherò mai la sensazione di sentirmi profondamente legato alle persone che mi circondavano, che facevano parte della squadra. Vivevamo quasi tutto insieme, nella forma più intensa. Quel tipo di rapporti si mantengono ancora a distanza di tempo.

Si è vissuto questo anche in due missioni all'estero, con unità distinte. Si è rimasti così uniti che le persone sembravano letteralmente fratelli. Si sarebbe fatta qualsiasi cosa gli uni per gli altri. E sto parlando di qualsiasi cosa davvero, tra cui anche il morire gli uni per gli altri.

3. Come si prendono le decisioni in una comunità?

Nel mondo imprenditoriale alcune decisioni importanti si prendono per consenso. Sarebbe che il consenso sia un pretesto per abdicare dalla responsabilità dell'imprenditorialità. In realtà è un modo di concordare, combinando il rispetto con l'umiltà e aprendosi per imparare. Dopo aver vissuto livelli superiori di comunità si arriva ad un punto in cui non si vogliono prendere decisioni importanti senza la collaborazione del gruppo. Conoscendo meglio le persone, si crea un profondo rispetto per esse e per il loro giudizio. Si comincia realmente a credere che il sapere collettivo è superiore a qualunque risultato al quale si possa arrivare da soli. Forse è per questo che, nel nostro paese, non condanniamo qualcuno per omicidio senza il consenso dei giurati. È più lento e a volte è complicato, però le decisioni sono molto migliori quando il processo è fatto di forma adeguata.

4. Qualcuno non sembrò convinto: quali erano le regole fondamentali che seguiva?

Bene, in primo luogo, si prendevano solo decisioni importanti per consenso. E non si votava. Tutti concordavano e si compromettevano ad impegnarsi al massimo a cercare di prendere la migliore decisione possibile. La regola fondamentale era: qualunque fosse la decisione presa, tutti si sarebbero compromessi a dare pieno appoggio, anche se non concordassero interamente con essa. Ogni persona aveva l'opportunità di ascoltare ed essere ascoltata; ciò permetteva a tutti di comprendere pienamente i problemi, i dettagli e le conseguenze della decisione. Ma, dopo essere arrivati ad un accordo, tutti davano il loro appoggio e davano il massimo di sé perché la decisione presa avesse seguito.

E se la decisione fosse un disastro? Come a volte capitava? In questo caso, ci si riuniva di nuovo per valutare le ragioni del fallimento e si elaborava una nuova soluzione con base nella esperienza e in nuovi dati.

Ma se il gruppo non arrivasse ad un consenso? E se un'unica persona della equipe non riuscisse a concordare? Cosa succedrebbe allora?

Il presidente si prendeva la responsabilità della decisione. Per due ragioni: 1) perché il mondo continuava a girare ed era necessario di entrare in azione; 2) era il responsabile che correva il rischio maggiore. Come presidente, se le cose non fossero riuscite bene, gli azionisti avrebbero voluto la sua testa.



Quando non è possibile arrivare al consenso, la persona di posizione più alta nel gruppo prende la decisione finale, corretto? Sì. Ma si ricordi: solo i gruppi che sono passati per le varie fasi e hanno lavorato insieme per gestire le loro barriere hanno la maturità sufficiente per risolvere problemi per consenso. Infelicitamente, questo esclude la maggioranza dei gruppi.

L'imprenditorialità che serve e la costruzione della comunità sono, chiaramente, enormi vantaggi competitivi per qualunque organizzazione. E non sembrano costare tanto caro. Perché così poche organizzazioni seguono questi principi? Spesso l'ignoranza è forse una ragione, perché queste verità debbono essere accolte e assorbite dalle persone. Ma penso che, alla fine, la ragione principale sta nell'accomodamento e nella pigrizia. La costruzione di imprenditori e della cultura esige un grande impegno e uno sforzo enorme. Fare il dittatore e gridare ordini è molto più facile. Purtroppo debbo dire che molta gente, tra cui io stesso, opta per il cammino della pigrizia.

FESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA A PESSINETTO (TO)

DON SILVIO RUFFINO

Dopo tre anni la Processione della Festa Patronale di S. Giovanni Battista, di Pessinetto (TO) è ritornata per dire il desiderio e la gioia della Comunità di ritrovare i riferimenti della propria storia di fede e poterli condividere con tutti. La partecipazione è stata significativa, arricchita dalle note della Banda Musicale e da numerosi Alpini del Gruppo che hanno accompagnato la statua del Santo lungo il percorso.

Il canto e la preghiera hanno portato le gioie, le sofferenze e le necessità di tutte le famiglie con i bambini da crescere, educare e avviare alla vita, con la scuola, i giovani da orientare e i malati da sostenere nelle cure necessarie in questi tempi ardui della pandemia spesso in solitudine.

Così è da considerare encomiabile l'impegno dell'Amministrazione Comunale per il bene di tutti i cittadini come pure il forte desiderio di pace che sale dal popolo. Da alcuni anni, la partecipazione dei Padri Agostiniani Scalzi rende vivo e palpabile l'ardore missionario di Mons. Ilario Costa che, partendo da Pessinetto 300 anni fa, ha seminato il Vangelo e radicato la chiesa nel nord-Vietnam dove la memoria della sua testimonianza è viva e feconda come ci ha detto P. Harold M. Toledano, sacerdote filippino agostiniano scalzo, illustrando le fotografie proiettate quella sera durante la celebrazione eucaristica.

In quell'area missionaria, ora sono presenti cinque diocesi dove non mancano le vocazioni al servizio del Vangelo in queste comunità che hanno conosciuto persecuzioni e grandi prove. Un mausoleo custodisce le spoglie di quanti erano sepolti nella chiesa di Luc Thuy costruita da Mons. Ilario, comprese le sue insegne episcopali nella Cattedrale di Maria Regina del Rosario della Diocesi di

Hai Phong (sede di Mons. Ilario come Vicario Apostolico della Santa Sede).

Da circa 15 anni i Padri Agostiniani Scalzi sono ritornati in Vietnam soprattutto grazie all'entusiasmo e l'iniziativa di P. Harold Toledano, ed ora stanno constatando che i semi vocazionali e missionari stanno producendo i loro frutti. C'è stato poi un breve intervento dello studente di teologia vietnamita Fra Ha Hung Pham, anche lui agostiniano scalzo, che ha espresso la gioia per aver condiviso questa bella esperienza comunitaria della festa Patronale e di P. Randy Tibayan, filippino e parroco della Chiesa Madonna dei Poveri a Collegno (TO) ricordando la realtà europea delle nostre chiese, spesso quasi vuote, mentre in Vietnam e nelle Filippine ed in altri luoghi di missione le giovani chiese sono molto frequentate dai fedeli.

Questi messaggi hanno fatto del bene alla nostra Comunità rendendo viva e animata la serata fino al congedo dai nostri graditi ospiti che ci hanno trasmesso come S. Giovanni Battista, quando ha indicato Gesù alle folle: "ecco l'Agnello di Dio" ... seguitelo, partecipate numerosi alla vita della vostra Comunità!



Processione di S. Giovanni Battista a Pessinetto. Da sinistra P. Randy, P. Harold e don Silvio

UN PASSO IN PIÙ

DI P. CARLO MORO, OAD

Il mio incoraggiamento è innanzitutto questo: partire dalla vostra situazione reale, dalla vostra condizione di vita. Il mio incoraggiamento è partire dalla vostra situazione reale e camminare insieme come sposi, insieme nella vostra famiglia, insieme alle altre famiglie, insieme alla Chiesa.

Queste parole sono state già offerte ai lettori di Presenza Agostiniana nel numero precedente, in quanto erano inserite nel messaggio che Papa Francesco ha rivolto alle famiglie convenute a Roma per un incontro internazionale. Sarebbe stato troppo lungo commentare allora le sue parole, ma esse meritano un approfondimento. È bene ricordare quale sia il testo evangelico da cui tutto prende le mosse. Il buon Samaritano di Luca 10,25-37 che si fa prossimo a colui che incontra sulla sua strada, quell'uomo a terra, mezzo morto, incappato nei briganti al suo ritorno da Gerusalemme. Diversamente dagli altri passanti citati nel brano (un sacerdote e un levita), il samaritano si avvicina al malcapitato, lo cura, lo carica sul suo giumento, lo affida e lo aiuta a riprendere il cammino. Il Papa immagina una Chiesa che si fa vicino alle persone nella loro reale situazione di vita, senza giudizio, non per portarli via da dove sono o per evadere dalle difficoltà che stanno affrontando, ma per dare loro quell'extra che nasce dalla relazione con il Cristo e che non depriva la vita ma la risana e la arricchisce di qualcosa che altrimenti non sarebbe pensabile senza quel vissuto.

Spesso il cristianesimo viene offerto come una "soluzione a", un percorso alternativo di vita che ti allontana da quello che si stava vivendo poco prima. La fede come una strada parallela alla vita ordinaria, magari dove si è al sicuro. Ma il Vangelo non è in realtà così: Gesù ama partire dalla realtà perché essa ha già in sé la connessione con la Sapienza divina che il Vangelo ci trasmette. A pensarci bene, il Vangelo non è altro che una Persona, Gesù Cristo. Il fatto stesso che abbia deciso di passare dalle nostre strade, dovrebbe

suggerirci che intende offrire l'Amore di Dio nel qui e ora della vita concreta e non solo a quelli che si mettono in certe condizioni ideali. I peccatori toccati dalla grazia potrebbero spiegarlo meglio di me.

Il punto è: il Signore ci visita nel nostro reale per portarci la grazia, la sua Sapienza, per nutrire la nostra vita. Nelle fatiche della vita, sembra piuttosto che l'uomo si senta tagliato fuori dalla grazia e il peggio è che non è raro che, agli occhi di un credente, il suo stato di dis-grazia momentanea sia una condizione di lontananza dal Signore. Il discorso di Papa Francesco ci ricorda che è esattamente il contrario. Le cause della dis-grazia possono essere chiaramente identificabili ma la grazia offre una risurrezione che parte proprio da quella situazione. Non si tratta di tornare alla salute come se la malattia fosse stata un errore, ma tornare alla salute con la sapienza di fede che la malattia ci ha insegnato. Prossimità di Dio al nostro stato di infermità ma anche insegnamento di vita nuova a partire dalla condizione vissuta.



**Le cause della DIS-GRAZIA
possono essere
chiaramente identificabili
ma la GRAZIA offre una risurrezione
che parte proprio da quella situazione.**

Vorrei perciò estrapolare un concetto che mi sembra incluso nel discorso del Papa: avere amore per il luogo in cui ti trovi ora, dove il "luogo" è condizione di vita, sito geografico (paese, lingua, popolo e nazione). È un invito alla salvezza che non disprezza nulla, anzi, si approfitta quasi delle circostanze presenti per illuminarle con la gratuità della Fedeltà e della Prossimità del Signore.

Le circostanze contrarie e difficili assorbono la nostra attenzione e la distraggono da quella verità che vorrebbe essere sempre presente ai nostri occhi del cuore. Il libro della Sapienza ce lo ricorda così onestamente: *la tenda di argilla opprime una mente piena di*

preoccupazioni (Cfr. Sap 9,13-18). Agostino pregava il Signore che gli permettesse di tenere il suo sguardo sulla Verità, immutabile ed eterna. Chiedeva al Signore che dicesse alle orecchie del suo cuore in modo inconfondibile e certo "Sono io la tua Salvezza. Sarebbe lungo e complicato provare a passare da quell'intuizione profonda di Agostino quando, meditando sull'esistenza del tempo nel libro XI, giungeva alla conclusione che solo ciò che è presente al nostro spirito è quello che veramente conta. Non c'è futuro da attendere, né passato da rimpiangere ma un presente a cui il nostro Spirito può aprirsi perché il Signore Fedele lì ci attende fedele, Lui eternamente presente. Ma Egli usa i suoi figli per rendersi localmente, temporalmente prossimo all'umanità in cammino, come il Samaritano che incappa nel poveretto che con la sua carità porta la luce di un amore e di un'attenzione impreveduta, potente, guaritiva nella storia dello sfortunato pellegrino.

Il passo in più nel matrimonio è uguale a un passo in più in qualsiasi scelta di vita abbracciata per assecondare un ideale grande, come è la vita di consacrazione: quando la comunità non è lì a sostenerci quando ne avremmo bisogno o quando siamo noi a fallire nelle relazioni comunitarie, nell'apostolato o nella coerenza di vita. Dunque vale anche per i consacrati imparare a partire da ciò che non va per riaprirsi a quella Fedeltà che ci insegnerà la Sapienza nascosta in quel fallimento... una sapienza da cercare perché c'è.



Un passo in più verso la consacrazione, verso la comunità, verso tutti i pezzi che compongono la nostra vita. Un passo in più verso la fede che Gesù ci mostra da vivere, verso la dimensione sacramentale della comunità come luogo in cui vive e si vive l'esperienza della presenza viva del Cristo Risorto.

Mi sembra molto bello il modo in cui una delle coppie ha trasmesso la sua fede come un'esigenza imprescindibile. Condivido quanto dice il Papa: *"quella frase mi ha fatto tanto bene sentirla"* e allora la ricordo anche qui.

Mi ha molto consolato quando avete spiegato il motivo che vi ha spinto a far battezzare i vostri figli. Avete detto una frase molto bella: "Nonostante gli sforzi umani più nobili, noi non ci bastiamo". È vero, possiamo avere i sogni più belli, gli ideali più alti, ma alla fine scopriamo anche i nostri limiti – è saggezza conoscere i propri limiti –, questi limiti che non superiamo da soli ma aprendoci al Padre, al suo amore, alla sua grazia. Questo è il significato dei sacramenti del Battesimo e del Matrimonio: sono l'aiuto concreto che Dio ci dona per non lasciarci soli, perché "noi non ci bastiamo".

Prendere a misura della vita, i successi o le difficoltà è troppo poco quando si vive nella coscienza di una relazione soprannaturale che intende vitalizzare la nostra esistenza, trasfigurarla fin nelle fibre più profonde del nostro essere, della nostra mente, del nostro pensare e vedere le cose. Ma senza quel passo in più, sul modello del Samaritano, verso il luogo dove tutto sembra così lontano dalla luce e dalla grazia, non potremo gustare la potenza rivitalizzante del Vangelo. Il Signore ci insegni la sua logica e la fede per portarla nei "luoghi in cui siamo".

Parafrasando una frase efficace di una canzone, penso che renda bene l'idea di questa esortazione:



**Dimmi di riprovare
ma non di rinunciare**

da *Cambia un uomo*
di M. Mengoni

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALE

12-14 luglio

I Priori delle Comunità religiose della Provincia OAD *S. Rita de Cássia do Brasil* si sono riuniti presso il Seminario S. Monica, a Toledo - PR. L'incontro ha avuto come obiettivo lo scambio di esperienze, la condivisione e lo studio delle *Costituzioni* e del *Direttorio* circa le attribuzioni dell'ufficio di Priore locale, che deve esercitare la sua autorità come "servizio di amore ai fratelli" (Cost. 174). Ha condotto i lavori il Priore provinciale, P. Getúlio Freire Pereira.

25-28 luglio

È stato celebrato in questa data il 1° Consiglio provinciale della nuova gestione (2022-2025) della Provincia delle Filippine. Il suo compito principale è stato quello di formare ogni comunità religiosa in Italia, nelle Filippine, in Indonesia, in Vietnam ed in India, cercando di far sì che ogni religioso possa



Il nuovo Consiglio: 4° Consigliere, p. Randy Lozano; 3° Consigliere, p. Myzon Camay; p. Prov. Crisologo Suan; Vicario prov. e 1° Consigliere, p. Luigi Kerschbamer; 2° Consigliere, p. Robin Dumaguit

dare il massimo di sé a servizio del bene e della crescita della Provincia *St. Nicolas of Tolentino*.

25-29 luglio

Nella quiete del Convento di S. Maria Nuova, in S. Gregorio da Sassola (RM) si sono svolti gli Esercizi spirituali annuali della Provincia d'Italia. Tra sacerdoti e religiosi professi ci si è ritrovati in circa 30 religiosi, tra cui anche il Priore generale P. Dorian Ceteroni ed il Procuratore generale P. Calogero Carrubba. Ha guidato il ritiro P. Carlos Garcia Andrade, sacerdote e professore clarettiano, sul tema: *Sinodalità ecclesiale*.



27 luglio



Ha avuto inizio in questo giorno il Movimento *Mães Mônica* (=Mamme Monica) nella Parrocchia *Senhor Bom Jesus* del Comune di Araucária – PR, in Brasile. La Messa di invio è stata presieduta da P. Diego Santos Souza, nella Comunità S. Giuseppe, nel terzo giorno

della novena del Patrono. Il Movimento inizia le sue attività nella Parrocchia con 252 mamme.

30-31 luglio

In questa fine settimana si è svolto un incontro di animazione vocazionale nel Seminario S. Agostinho della cittadina di Ampère, il primo del nostro Ordine in Brasile. Da tempo non



si ritrovavano insieme tanti adolescenti e giovani partecipanti. La speranza è che si tratti di un vero segno di ripresa della pastorale vocazionale. I nostri auguri alla comunità religiosa, ai seminaristi filosofi di Toledo impegnati nell'animazione ed alla equipe vocazionale di laici.

2 agosto



P. Airton Mainardi, attuale Direttore amministrativo della Scuola *Santo Agostinho* di Ourinhos (SP), in Brasile ha presieduto la Messa di ringraziamento per il suo 25° di sacerdozio. La celebra-

zione fatta nella Scuola stessa ha contato con la partecipazione dei genitori, alunni, collaboratori ed il Ministero di musica AJA (gruppo di Giovani agostiniani). A P. Airton gli auguri di tutto l'Ordine, quelli della Provincia OAD del Brasile e quelli dell'equipe del *Colégio Santo Agostinho*.

15 agosto

Il Vicario Provinciale delle Filippine P. Luigi Kerschbamer, ha presieduto il rito della vestizione dell'abito religioso di 8 (otto) giovani postulanti (5 vietnamiti e 3 filippini) nella Cappella delle reliquie di Cebu City. Ecco i loro nomi: 1) Fra Marjun Lapinid Seasol, di S. Ezechiele Moreno; 2) Fra Rodolfo Monares Junior, del



Beato Gregorio Celli; 3) Fra Savio Peter Ngyen Van Hung, di S. Domenico Savio; 4) Fra Athanasius Peter Nguyen Van Duc, di S. Atanasio; 5) Fra Thomas Peter Nguyen Van Luc, di S. Tommaso d'Aquino; 6) Fra John Bosco Joseph Ngyen Thanh Tam, di S. Giovanni Bosco; 7) Fra Ireneus Francis Xavier Duong Pham Tien Dat, di S. Ireneo; 8) Fra Benjamin Largo, di S. Patrizio. Saranno accompagnati nel loro percorso formativo da P. Jimmy Montecillo, nuovo Maestro dei novizi.

17 agosto

I nostri auguri alla Provincia delle Filippine per 5 (cinque) nuovi professi di voti semplici (4 indonesiani ed un filippino). Il rito della Professione,



presieduto da P. Randy Lozano, 4° Consigliere provinciale, delegato del Priore provinciale P. Crisologo Suan, si è svolto nella casa

di noviziato St. Rita di Puertobello, ad Ormoc. Ecco i loro nomi: 1) Fra Alowysius Belawa Kelen, di S. Massimiliano Maria Kolbe; 2) Fra Mande Gama Miro, di S. Pietro Calungsod; 3) Markus Nasu Sogen, di S. Giovanni Crisostomo; 4) Fra Natalis Besiaman Rurume, di S. Ilario; 5) Fra Yohanes Gabriel Wendy, del SS.mo Sacramento.

24 agosto

Con un po' di anticipo nei confronti degli anni precedenti, si è celebrato nella Curia a Roma il Definitorio generale ordinario che oltre a fare il punto sulla situazione dell'Ordine, ha anche provveduto alla sostituzione del Priore della Comunità dello Studentato internazionale, di Gesù e Maria, in Roma. P. Renan Obregon è stato chiamato a prendere il posto di P. Crisologo Suan, eletto Priore provinciale delle Filippine. Al nuovo Priore dello Studentato Internazionale *Fra Luigi Chmel* i nostri migliori auguri di buon lavoro.

27 agosto



Nel giorno della Festa di S. Monica, P. Cléber Rosendo da Silva, Parroco della Parrocchia *Santos Arcángeles* de Villa Elisa (Paraguay), ha presieduto un momento di adorazione e ringraziamen-

to insieme alle integranti del Movimento “*Mães Mônica*” (=Mamme Monica) che ha come finalità quella di pregare per i loro figli. Così in questo giorno speciale per l’Ordine il movimento ha dato inizio alle sue attività nella Parrocchia localizzata nella regione metropolitana della capitale Assunzione.

3-4 settembre

I nostri confratelli P. Gelson Briedis e P. Airton Mainardi dando continuità alle celebrazioni dei loro 25 anni di sacerdozio, hanno visitato la comunità di Nova Londrina (PR), dove P. Gelson, il sabato sera, ha presieduto la Messa nella Parrocchia S. Pio X e S. Rita e la domenica, dopo la processione



con l’immagine della Madonna di Consolazione fino al Seminario, P. Airton ha presieduto la Messa campale alla presenza di collaboratori ed amici.

8 settembre

I nostri più sinceri auguri per il lavoro svolto dallo SMIRS (St. Monica Institut Religious Studys = Istituto di studi religiosi S. Monica) nell’ambito della formazione di tanti religiosi agostiniani scalzi e non. Più che giuste le celebrazioni svoltesi l’8 settembre scorso a Cebu City, nelle Filippine. Ci si augura che l’Istituto continui a svolgere il suo impegnativo ed insostituibile ruolo di creare comunione all’interno della Provincia filippina degli Agostiniani Scalzi, che accoglie alunni anche dall’Indonesia, dal Vietnam e dall’India.



10 settembre



P. Carlo Moro, Vicario generale, ha ricevuto la professione di fede di P. Renan Obregon, recentemente eletto Priore della Casa di Gesù e Maria, a Roma, sede dello Studentato Internazionale Fra Luigi Chmel. Il rito si è svolto nell'antico coro, durante la recita dell'Oratio media, alla presenza dei confratelli.

11 settembre

Il Priore generale, P. Dorian Ceteroni ed il Procuratore generale, P. Calogero Carrubba, su invito del Dott. Pierantonio Piatti, membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, hanno preso parte al pomeriggio culturale sulla figura di S. Nicola da Tolentino dal tema Un carisma dalle Marche al mondo. L'evento è stato voluto ed organizzato dalla Signora Sindaco di S. Angelo in Pontano (MC) Vanda Broglia. Il Priore generale ha rivolto ai presenti parole di incoraggiamento e di ringraziamento.



14 settembre



Il Priore generale, Padre Dorian Ceteroni, ha accolto la rinnovazione della Professione religiosa dei professi Fra John Nuh e Fra Wilfred Dubila. Il rito si è svolto nella bellissima chiesa di Gesù e Maria al Corso, sede dello Studentato Internazionale Fra Luigi Chmel, a Roma, nel giorno della festa dell'Esaltazione della Croce.



RIVISTA PRESENZA AGOSTINIANA
Ordine degli Agostiniani Scalzi

 Piazza Ottavilla, 1 - ROMA 00152

 www.oadnet.org